

Ma quando si fa sera

Don Carlo si piazzò diritto e paziente al centro dell'altare, e guardò profondamente il fondo della navata, aspettando che qualcuno si avvicinasse per ricevere la Comunione. La chiesa di San Gervasio era la sede della parrocchia di Buffari, un quartiere di villini eleganti, sviluppatosi nel dopoguerra su due collinette digradanti sul fiume, tra boschetti di eucalipti e strade con file di robinie e siliquastrì. L'espansione della città aveva cancellato il fascino un po' rurale del quartiere, ma l'eleganza era rimasta, solo si era fatta un po' più antica, velata, *fanée*. Don Carlo doveva aspettare un tempo che gli sembrava ogni domenica più lungo, perché qualche ombra di corpo in movimento si riflettesse nelle vetrate, ed una parvenza di fila un po' sfatta e disincantata si formasse. La prima domenica che aveva detto messa a San Gervasio, Don Carlo aveva proposto che chi aveva difficoltà a camminare si sedesse davanti, ed egli si sarebbe avvicinato ai primi banchi col calice delle ostie. Sapeva di riferirsi ad una parte non trascurabile dei suoi parrocchiani, ma tanto la chiesa era sempre mezza vuota! Dopo la messa, un signore con un cappello grigio ed un'evidente traccia di barba, ugualmente grigiastra e non più nascosta dai sanguinolenti capillari delle guance, gli aveva precisato che non era un invito molto *adeguato* per i parrocchiani di Buffari.

“Perché?” chiese Don Carlo, quasi costretto a chinare la testa di fronte all'anziano.

“Innanzitutto, sono il professor Chiariva, e vivo qui da quarant'anni”

“Piacere. E quindi...”

“Vede, Padre, lei è giovane, e forse, mi permetta, non apprezza certe sfumature...”

“E' possibile”

“Ma vede, il pre... il sacerdote che si avvicina significa per l'anziano essere impossibilitato, disabile, inefficiente” disse Chiariva, calcando sull'ultima i.

“Ma no!”

“Sì, se lo lasci dire, sì. E noi abbiamo un prestigio, un'eleganza, un senso di decoro. Non siamo disabili, caro Padre. Siamo gente per bene, noi”

Gente per bene: certo. D'altronde i ricchi sono sempre abili, vero? Don Carlo ci ripensava, quando una tempesta di note ed accordi lo investì dalla balconata dell'organo. Ripescò a lungo tra i suoi ricordi di ragazzo, poi ebbe un'illuminazione tra un'ostia e la successiva: i Police! Sincronicity, per essere più precisi. E i vecchietti, piano piano avvicinandosi all'altare, non facevano una piega. Certo i tempi erano allargati, l'accompagnamento era mescolato a qualcos'altro che sembrava Bach, ma la melodia (per lui almeno) era ancora molto riconoscibile. E lo sciagurato usava anche il pedale, come se non bastassero le due tastiere. Un fenomeno, non c'è che dire: Don Carlo lo aveva quasi dimenticato, ma non appena spense le luci sull'altare, il fastidio lo riprese. Salì quattro a quattro gli scalini verso la balconata, e lo vide.

Tranquillo, serafico, stava fumando una nazionale, il coperchio dell'organo ancora aperto, le gambe appoggiate sul leggio, quasi sdraiato. Don Carlo fu preso da un senso di fastidio, ma insieme gli veniva da ridere. Lo chiamò severamente: “Gianni!”

“Comandi” disse quello stancamente.

“Cosa stavi suonando alla Comunione?”

“Canone e fuga...opera...aspetta che guardo...” e fece per leggere lo spartito davanti a sé.

“No, no, non mi prendere per...insomma non portarmi in giro”

“BHW numero...”

“Basta! E l'accompagnamento, la polifonia, era liturgica, quella?”

“Nessuno ha trovato nulla da ridire, padre”

“Già, perché sono rinc...bambiti, cioè anziani”

“Ah, ah, attenzione, caro padre, non facciamo confusione. Gli anziani non sono *rimba* come lei dice. E lei come uomo di Cristo dovrebbe...”

“Non permetterti di dirmi cosa dovrei e non dovrei...Questa è una parrocchia tradizionale, niente chitarre, niente percussioni, solo organo, e siamo sempre nel mirino del vescovo che *per ora* ci porta ad esempio”

“Che mi porta ad esempio, vorrai dire. La mia musica, cioè”

“Mah, le chitarre acustiche andrebbero pure, ma giovani non ce ne sono”

“Purtroppo, no?” disse Gianni, ammiccando.

“I giovani non ci sono, perché è una zona di nonni, e poi i pochi giovani vanno in discoteca il sabato, e noi abbiamo la messa cantata, beh suonata, alle 9.30, perché il Consiglio Pastorale ha deciso così”

“Perché vi siete fatti togliere il potere”

“Potere? Che potere pensi che abbiamo noi sacerdoti?”

“Avevamo la flautista, però”

Al nominargli la flautista, Don Carlo prese un'espressione malinconica: se lo ricordava, quando era arrivata, bassetta, linda, precisa, con un fascio di musica sottobraccio; competente, si vedeva. E voleva servire la parrocchia, diceva. Avevano fatto delle prove con Gianni, prove che erano state precedute da una lunga e serrata lezione di Don Carlo su come una ragazza per bene, nella fattispecie una musicista *rifinita*, andava trattata. Si era prestato, sempre *pro bono Ecclesiae*, ad una specie di scena teatrale:

“Allora, Gianni, fai conto che io sia la ragazza, la flautista, dobbiamo salire all'organo...Ecco, andiamo, quella è la porta. Tu che fai?” Ovviamente si intrupparono tutti e due sulla porta della scalinata, che era pure evangelicamente stretta. Don Carlo si imbufalì: ”Insomma tu alle donne non cedi il passo?”

“Alle donne sì”

“E allora? Io sono come la flautista, e tu mi devi cedere il passo”

“Giusto! Alla flautista, le cedo il passo, così poi le tocco il...”

Fu quella la fine della lezione di buone maniere. Non ci fu da stupirsi che la flautista durasse solo tre domeniche. A ripensarci, c'era un demonietto che lo invitava a riderci su, ma nel profondo Don Carlo capiva che era stato un disastro (e non era sicuro che con la ragazza Gianni non avesse messo in pratica i suoi proponimenti).

“Dammi una sigaretta, va”

Aveva visto Gianni per la prima volta uno di quei pomeriggi di feroci temporali misti ad ampie schiarite, tipici della fine estate nella loro città: era stata una giornata triste, aveva avuto un funerale la mattina, ed il malumore non gli era passato. Ora a Buffari, lo trovava una cosa normale, anche perché l'eleganza, prima o poi, finisce in cenere. Allora però stava ancora alla parrocchia delle case popolari, alla Vallina insomma, e c'erano sì tanti giovani e certo anche anziani, ma gli sembrava di conoscere personalmente tutto il quartiere, od almeno, ad essere onesto, quelli che abitualmente venivano a messa: così ogni volta che qualcuno moriva, era un amico a lasciarlo. Cesare il milanese, che era medico in ospedale, gli diceva che doveva lasciar passare un po' di tempo: dopo, vivi o morti, *l'è l'istess*. Lui nella camera mortuaria ci avrebbe fatto portare anche i tranci di pizza e la birra per il personale, ma “sa, Padre, i parenti, gli amici, tutti quegli *ipocriti*, quei *fasulli*”: un giorno forse sarebbe diventato come il Cesare, certo per ora la pena di tutti era la sua pena, soltanto che non aveva spalle abbastanza grandi e solide per portarla.

Tornava verso la canonica in macchina sul viale dello stabilimento, e vedeva la fabbrica ancora più grigia nel temporale, e nel deserto di quel tardo pomeriggio:

foglie di platano, larghe e sfacciate, volavano dappertutto tra il parabrezza, il marciapiede ed i lampioni già accesi. Oltre alle foglie, ma più in basso, volavano pezzi di giornale; vide anche un ombrello rotto strisciare e affrettarsi sul ciglio della strada, finché alla fine non si trovò davanti un cappotto di montone. Si fermò e accostò: raccolse il cappotto, così strano e insolito (in fondo era ancora settembre); non ne restava molto, il colletto era tutto mangiato, non si sapeva bene se dalle tarme o dall'usura, restavano un paio di bottoni penzolanti... Un tale che con malgarbo gli si avvicinò nel vento, glielo strappò con tanta forza, che il bordo di pelle di un'asola gli fece un graffio nella mano. Disse: "Ehi!" più stupito che arrabbiato, ma quello si allontanò sacramentando.

La sera del giovedì successivo, Don Carlo raccolse un sasso piovuto giù dalla finestra del campanile, e calcolando la traiettoria, da buon astronomo dilettante, si rese conto che veniva dal tetto della casa abbandonata che era stata di uno dei Peracchi, quelli che avevano la fabbrica, quando ancora non l'avevano comprata i francesi. Prima che gli grandinasse anche un coppo in casa con tutta la malta, prese la torcia elettrica e si avventò su per le scale dell'ex casa Peracchi. Rischiò tre o quattro volte di andar giù lungo disteso, ma in breve fu sul tetto: e vide che c'era anche il tipo del montone, come aveva sospettato. Gli piantò la torcia in faccia, ma quello non si mosse. Per un attimo, pensò che fosse morto, ma poi vide che aveva una tegola in mano, e la stringeva forte.

"Allora, quella è la prossima?" gli gridò.

"Non è il caso di prendersela, capo. Sono ubriaco, e gli ubriachi, lo sai, non si toccano"

"Chi sei?"

"Sei tu che non mi hai mai visto, stai sempre in mezzo a quelli che vanno in chiesa, i *fedeli*" disse con disprezzo "Io invece so chi sei"

"Bella forza, sono l'unico prete del quartiere"

"Però mi sei simpatico, sai?" disse Gianni, e si volse a guardare Don Carlo.

"E mi tiri i sassi? E le tegole?"

"Per comunicare"

"Comunicare? Non puoi bussare?"

"Eh eh, già, *bussate e vi sarà aperto*: andavo in chiesa anch'io, sai? Ma io volevo vederti subito. Dovevo ringraziarti, capo"

"A sassate? E poi non sono capo di niente" disse Don Carlo più lentamente.

"E' una cosa urgente, sai? Io potrei morire"

"Morire? Sei malato?"

"Sì: qui" disse grattandosi la testa, di cui solo allora Don Carlo vide le condizioni, tra sporcizia e grumi di sangue. Istantaneamente fece un mezzo passo indietro. Però, come gli sarebbe successo infinite volte in seguito, gli veniva anche da ridere, beh da sorridere.

"Se morrai, Dio avrà pietà di te" disse Don Carlo dolcemente "E anche gli uomini" aggiunse.

Gianni lo puntò con l'indice: "Per te, per te valgono queste storie. Dove vado io, non c'è nessuno"

Quelle erano le cose che Don Carlo non poteva sentire: infatti dopo qualche minuto erano seduti in canonica, uno davanti all'altro.

Cosa fare per quel poveraccio? A modo suo, stava chiedendo aiuto. Ed ora che la sbronza, sempre che non l'avesse inventata del tutto, gli stava passando, ragionava anche bene. Doveva aver studiato, forse. Certo, rimetterlo in strada, non si poteva: doveva lavarlo, ospitarlo per ora. Don Carlo però credeva molto alla Provvidenza, e

credeva cioè che un incontro non è mai un caso: *il caso non succede a caso*. Ti capita l'ubriacone praticamente in casa, sotto forma di sasso, e non puoi dargli le mille lire e mandarlo via. Va detto che ci provò anche, ma quello storse il viso: "Non voglio soldi: dove vado non mi servono". E poi quest'ossessione dell'aldilà, fosse una commedia o no, cominciava a farsi pesante, beh imbarazzante. In quel momento Don Carlo ebbe un'idea.

"Conosci la musica?"

"Tutta la musica, io suono qualunque cosa con qualunque strumento"

Pure mitomane, gli ci voleva: però valeva la pena di provare. Mancavano tre giorni a domenica, e l'harmonium taceva da molto tempo ormai, i giovani non avevano passione che per le chitarre, però il vescovo nella sua lettera aveva raccomandato: *non si dimentichi la musica delle nostre tradizioni suonata con gli strumenti liturgici*. E così Don Carlo raccomandava alla signora che veniva a pulire il sabato mattina di dare una spolveratina a quel cassone di legno, anche se taceva da anni.

"Suoni l'organo?"

Il poveraccio annuì: "Però, nella tua chiesa, tu l'organo non ce l'hai. Gli mancano i pedali, per quello"

Don Carlo rimase perplesso: per un estimatore di Frescobaldi e Corelli era un po' male in arnese, il tipo. Adesso poi che gli era passata l'enfasi del buon samaritano, si era accorto che puzzava, e non poco.

"Ti offendo se ti offro di farti un bagno?"

"L'ora è tarda, però un bagno non si rifiuta mai. E poi mi massaggi, vero?"

Don Carlo lo guardò spoetizzato, e quello ebbe un ghigno.

"No, non sono mica *uno di quelli*. E' che mi va di scherzare, adesso. Posso fumare? Tanto lo so che fumi anche tu, due la mattina e due la sera. Vedo il fumo dalla tua camera"

Doveva essere pazzo, pensava Don Carlo accendendo lo scaldabagno. E lo spiava, addirittura. Un maniaco, forse. E tanto più pazzo lui, che gli stava anche preparando il bagno. Era sotto l'influenza delle prediche di quel francescano, come si chiamava, ah ecco Giuseppe, quello che i giovani amavano senza se e senza ma. Che aveva detto l'ultima volta che era venuto al ritiro? A Dio non importa la chiesa di muratura, basta un albero per altare, e un prato per riunire l'assemblea. E i poveri al centro. E tutti a dire sì sì. Qualcuno anche, qualche ragazza certo, piangeva. Sì, tutte belle cose, ma in pratica? Ora aveva un ubriacone, maniaco, forse omosessuale, sedicente musicista in casa, ed era solo. Certo, poteva chiamare qualcuno, ma con che coraggio? Un prete che chiama aiuto perché gli é entrato un povero disgraziato in casa (a parte che in verità, ora che ci pensava, l'aveva chiamato lui)... Poteva telefonare ai Carabinieri, però anche in quel caso avrebbe dovuto tacere il perché e percome il barbone si trovava lì, sennò si sarebbe preso un predicazzo (lui: un prete!) sulla società, sul crimine e sicuramente anche sullo spaccio di droga, anche se il tipo non era drogato, o almeno non del tipo di droga che confonde le idee e dà assuefazione. E poi certi marescialli, quando predicano, la fanno più lunga e barbosa di Don Ottavio, il parroco di San Marco Grande, e dopo non ti offrono nemmeno il limoncello in sacrestia.

Non gli restava che dargli fiducia, e provare. Quel sabato mattina, dopo due notti sul divano, che l'avevano fatto sentire più in sintonia con quel che padre Giuseppe diceva al ritiro, Don Carlo si ricordò del suo amico Aldo che aveva la boutique in centro. Scoperchiò la scatola dei biscotti, e vide che aveva abbastanza almeno per una giacca elegante, beh decente. Il resto l'avrebbe rimediato qua e là tra le buste dei vestiti per i poveri, e qualcosa di borghese che aveva ancora nell'armadio. Per ora, aveva un altro

prete allegrotto in casa, e pure con vestiti un po' abbondanti. Ed un prete in casa bastava e avanzava, specie se quell'altro era ubriacone confesso e pure un po' strano. Quando scese per colazione (perché il tipo voleva fare colazione, o meglio, non credeva che un parroco non mangiasse che due biscotti col caffè la mattina, ed una mela quando l'aveva), Don Carlo rimase colpito dai capelli castani, quasi rossi, anche se ormai un po' ingrigiti alle punte, di Gianni. Forse poteva essere un musicista, con quel barbone, un po' meno incolto ora (era riuscito a convincerlo a farsi dare una spuntatina, regalata, dal barbiere all'angolo, che era devotissimo: aveva più santini che pettini in negozio), poteva sembrare forse non Giuseppe Verdi e nemmeno Mussorgsky, ma almeno un musicista di seconda fila, come quell'Usiglio che era diviso in egual misura tra donne, culatello e musica, beh banda musicale. Già, proprio quell'Usiglio che aveva scritto *Le educande di Sorrento*, roba un po' da operetta... Don Carlo si ricordava quando, appena ordinato, aveva tempo di ascoltare un po' di dischi rari, quelli del Bongiovanni: ora la sua collezione musicale si impolverava tutta, una parte era ancora negli scatoloni, anzi. Che pena!

Aldo però non lo credette musicista, e nemmeno prete in verità: e non cessava di guardare Don Carlo da sotto in su e Gianni da su in sotto, tanto che non riusciva nemmeno a dire in modo convincente quelle solite frasi, quelle specie di slogan, come: "Guardi che taglio!", o "Le sta a pennello!" o anche "Vedrà che è un capolavoro", cioè le diceva, ma era poco convincente, opaco, sbiadito, pallidetto.

Fu giocoforza uscire con una giacca tra le più sconclusionate che Aldo avesse mai smerciato, un blazer con un improbabile stemma di un'università americana in Giamaica, che a Gianni però piacque subito: "Fa molto *rasta*, eh?". Don Carlo rimase un po' male a quell'osservazione: *rasta* in parrocchia non ne servivano proprio, già tra spinelli più o meno camuffati, rapporti extramatrimoniali, tradimenti, furti di ogni taglia, dalla cassetta delle elemosine a qualche auto fino alla rapina a mano armata dal gioielliere (ma lì era gente di fuori), corruzione ed evasione fiscale e ultimamente sassi dal campanile, ce n'era e avanzava. Era sicurissimo che un *rasta* non fosse nulla di cattivo, strano e tanto meno equivoco, però era altrettanto sicuro che, a Consiglio Pastorale riunito e sguardi rivolti ecumenicamente verso il parroco, non sarebbe riuscito a spiegare perché: troppo esotico per lui, che aveva studiato al Seminario provinciale, aggettivo che si poteva (e forse si doveva) intendere in vari sensi.

Il giorno dopo era domenica, e quindi, in blazer piuttosto caraibico su maglietta bianca ben nascosta del torneo di calcetto decanale, barba quasi profumata e calzoni borghesi canforati di fondo d'armadio di Don Carlo, non si poteva negare che Gianni facesse la sua figura. Tuttavia, dopo pochi minuti di prove dei canti, che Don Carlo seguiva con malcelata attenzione dalla sacrestia, dicendo la liturgia delle ore mentre si vestiva, cosa sconsigliata e che non faceva mai, ma che quel giorno serviva allo scopo, i mormorii crescevano sempre più, quando il Sandro rispettosamente gli si avvicinò. Don Carlo se l'aspettava, e quindi (*la miglior difesa è l'attacco*) partì sparato:

"Che c'è, Sandro?"

"Ecco..."

"Ti ascolto: dimmi tutto"

"Ecco. Si tratterebbe del nuovo organista"

"Non conosce la musica? Suona male?"

"No, per quello anche troppo. Non sbaglia un attacco, non perde un accordo"

"Forse allora" insinuò Don Carlo "E' troppo bravo. Beh, allora ci sarebbe da imparare... per voi".

Sandro degluti: *Ora o mai più*, pensò.

“Don, lei lo sa chi è quell’uomo?”

“Un organista”

“Certo...Ma non l’ha mai visto per strada, cioè non vestito così, ovviamente, ma insomma...”

“Sandro, Sandro, mai sentito parlare di redenzione, di figliol prodigo. Mi stupisco, Sandro, tu, una colonna portante, un catechista”

“Ehm sì, redenzione. Però, non so, qualcosa, come guarda le ragazze del coro...”

“Beh, sai, Sandro, ognuno ha i suoi peccati. Irene...”

A quel nome Sandro arrossì fino alla cima dei capelli. Con Irene li aveva visti forse baciarsi (aveva distolto lo sguardo, col suo istinto da prete) su una panchina abbastanza nascosta sul lungofiume, e sapeva che Irene, la biondina, stava con Andrea. Infatti Andrea per un po’ non si era fatto vivo, ma ora cantava di nuovo, e con voce più alta ed intonata di prima, sembrava. L’ultima domenica aveva addirittura ritirato fuori la sua chitarra. Cose da ragazzi, comunque il rossore di Sandro dimostrava che ci aveva preso. Il suo capocoro si allontanò balbettando qualche scusa. Questa era risolta: restava il problema degli sguardi alle ragazze...ma su quelle, Don Carlo pensò, ci avrebbe pensato lui a catechizzarlo (come sappiamo, non ci riuscì).

La messa filò liscia, il nuovo organista sembrava perfettamente a suo agio con qualunque canto, sia lento che più veloce, poi alla fine della messa suonò un congedo strepitoso, ma dolcissimo, cosa che Don Carlo aveva sempre desiderato, invece di quello stento blam blam di quelle quattro chitarre. Cioè le chitarre c’erano sempre, e lo seguivano senza problemi, ma il centro di tutto era lui, l’organista col blazer rasta.

“Gli ha tirato fuori *el cœur*, l’anima a quell’*organét*” gli disse Cesare il milanese.

Il successo durante le successive settimane non fece che crescere, anche se Don Carlo notava chiaramente come tra un accordo e l’altro, Gianni intercalasse con gran bravura ed un pizzico di furbizia cadenze dissonanti, scale blues, una volta gli parve nitidamente di sentire cinque o sei battute di Bohemian Rhapsody, un’altra volta il giro di accordi di Hotel California.

I ragazzi presero ad adorarlo, lo trattavano da amico, spesso lo invitavano alle loro uscite, cosa che a Don Carlo era stata concessa solo nelle occasioni speciali (e sì che lui era più giovane di Gianni): cosa succedesse con le ragazze, non era chiaro, ma dai larghi sorrisi che molte di queste gli facevano, era chiaro che qualunque cosa accadesse, era accettabile. E Don Carlo dormì sonni un po’ più tranquilli sul suo divano (che si ostinava a spacciare per un divano letto, benché nemmeno Gianni, e tantomeno la sua schiena, ci credesse). Per buona misura, chiese all’Irene, alla biondina, perché il nuovo organista piacesse tanto a tutti, e lei sorridendo: “Non so, però quello che suona sembra familiare, sembra già di averlo sentito, anche se cambiamo canti ogni domenica. Ma nessuno si lamenta, nemmeno i *vecchi*”

Succede che il successo, come il fumo, salga in alto: così Don Carlo fu convocato dal vescovo.

“Come sa, la musica è una parte importante, se non a volte essenziale, della liturgia...”

Don Carlo immaginò che qualcuno gli avesse riferito che la domenica prima Gianni era riuscito ad infilare un pezzo dei Clash nell’Alleluia, e pensò a come scusarsi. Raccontargli la verità? Si racconta la verità ad un vescovo? Sì, se il vescovo è un padre, ma ugualmente no, per la stessa ragione, gli suggerì il suo diavoletto.

“Ed ho sentito dire che nella sua parrocchia si fanno *mirabilia*”

Mirabilia, era il termine giusto: uno che riusciva a suonare *insieme* in una messa dieci cose incompatibili, fidando fino all’incoscienza nel fatto che le note sono sette, i semitoni sono dodici e gli accordi un numero finito, faceva dei miracoli con la materia, come ogni buon artigiano che si rispetti.

“Purtroppo, non tutte le parrocchie sono così. Venga”

Si affacciarono alla finestra, e guardarono quelle colline che scendevano verso l’azzurro tendente al verde del fiume: “Il parroco di Buffari, laggiù, è mancato come sa lo scorso mese” disse il vescovo, e sospirò: “Una parrocchia di anziani, ma difficile, complessa. Ricca, di gente che non ha bisogno di nulla. Avrebbero bisogno di Dio, ma forse non tutti lo sanno. E non lo sanno, perché non lo sentono *dentro*. E questo, al di là delle apparenze, della devozione esteriore, degli orpelli, per così dire, è il vero problema. Lei ha entusiasmo, Don Carlo, ci vada, ci vada. E vedrà che sapranno seguirla...”

Pochi minuti dopo, era stato assegnato alla parrocchia di San Gervasio, e non aveva avuto il coraggio di opporsi, come forse avrebbe potuto (il vescovo era del suo stesso paese, e si ricordava dei suoi, pensava questo potesse dargli qualche vantaggio). Si congedò, e si avviò alla porta, ma Monsignor Ferrari lo richiamò.

“Ah, Don Carlo, e non dimentichi: si porti su l’organista”

Quando riferì a Gianni del trasferimento nel quartiere *chic*, quello commentò soltanto: “Lì hanno i pedali. E’ un organo *vero*”

Questa era la storia, ed ora erano soli a fumare, su una balconata di una chiesa deserta, in un quartiere abbastanza ostile, in fondo, tolti gli *orpelli*, come diceva il vescovo. A Gianni però erano indifferenti, e lui era indifferente a tutto, fuorché alla sua musica (e alle ragazze, ma lì, partita la flautista, non ce n’erano): Don Carlo solo temeva che quelle scivolose nel rock e nel funky gli fossero rimproverate prima o poi dalle beghine del Consiglio Pastorale.

“Di che hai paura? Che ti rimandino laggiù?”

“Magari, Gianni”

“Oh, sciocchezze: un prete non dice magari, un prete ha fede. O no?”

Don Carlo sorrise: “Che ne sai tu?”

“Io so tutto di te, sai?” disse Gianni, ed aprì il coperchio dell’organo, producendo un attacco veemente, coi registri giusti, anche col pedale. A Don Carlo vennero le lacrime, e Gianni si fermò: “Hai visto?”

“Cos’era?” disse Don Carlo, asciugandosi col fazzoletto, un po’ imbarazzato.

“Morandi...” rispose Gianni, aspirando una boccata della sua nazionale, l’ultima, poi la spense sul posacenere, dove quella di Don Carlo stava ancora a consumarsi.

“Era la canzone dei miei, quando andavano in balera da fidanzati. Non me la ricordavo più”

“Per questo serve il Gianni, no?”

“Già, per questo...”

“Scendiamo a Vallina oggi?”

“A piedi però”

“Il capo sei tu. Il Gianni non sa guidare, lo sai”

A volte, gli angeli sono strani, hanno la barba rossiccia, suonano i Clash all’Alleluia e portano blazer giamaicani. Ah, e fumano.